

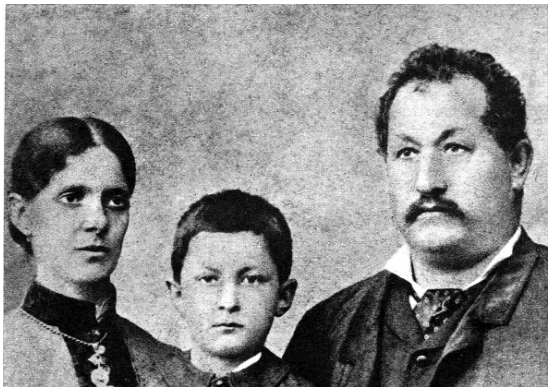
Monignor
Giuseppe
Fabbrucci



Fra le tante persone che il sacerdote conobbe nella sua vita, un posto di rilievo lo ebbe certamente lo scrittore, ancora bambino, che ebbe come allievo nella Pieve di S. Leolino a Rignano. Un rapporto breve ma intenso e che lasciò in ambedue un ricordo vivo, anche se non si incontrarono più di persona dopo gli anni di fine '800



**Quando l'artista
dalla casa
del Bombone andava
nella canonica
della Pieve di Rignano**



Fra le tante persone che il Fabbrucci conobbe nella sua vita, un posto di rilievo lo ebbe certamente Ardengo Soffici che ebbe come allievo nella canonica della pieve rignanese per alcuni anni. Un rapporto breve ma intenso e che lasciò in ambedue un ricordo vivo, anche se non si incontrarono più di persona dopo quei primi anni novanta del Novecento. Nel libro «L'uva e la croce» il Soffici parla della frequentazione della pieve rignanese e del suo maestro. Ricordò di quando aveva nove anni e suo padre cercò un maestro più istruito, dato che il precedente scelto per lui pensava avesse ormai esaurito il suo sapere. Nonostante che lo scritto avvenne a distanza di anni, il Soffici fece un ricordo vivo e significativo del suo insegnante del quale dirà di aver sempre conservato «un devoto e diletto ricordo». «Dipinse» un quadro completo del suo maestro evidenziandone le qualità a dimostrazione di quanto egli aveva apprezzato la persona e quanto lo avesse segnato quel maestro, soprattutto quando lo definì «... amantissimo, appassionato cultore di lettere umane, il pievano, più che farci imparare a grado a grado e meccanicamente i primi elementi della grammatica e delle altre discipline che costituiscono le basi della cultura, si adoperava, per ispirarcene il gusto fin dai primissimi fondamenti, a farci entrare, come dire, in medias res di prim'acchito, col metterci in contatto con le più alte manifestazioni della cultura stessa appena ne avessimo percorse correndo le indispensabili vie d'approccio e d'accesso». Nel 1892 il Soffici lasciò il Bombone di Rignano e tre anni dopo anche il pievano se ne andò, ma il ricordo del suo maestro d'infanzia non lo abbandonò. Circa dieci anni dopo iniziò uno scambio epistolare fra i due e, dalle lettere che si conoscono, pare che fu proprio il Soffici a cercare il sacerdote. Questi rispose con ritardo, ma espresse subito il suo «tanto tanto piacere il sentire che ricordi quel poco di bene che ti ho fatto» esaudendo poi le tante domande che il Soffici aveva fatte su lui e su Rignano. Buona parte dello scrivere era costituita dai ricordi della scuola, con il Soffici che gli riferiva la gratitudine per quanto e come gli aveva insegnato ed il maestro che gli ricordava la sua pigrizia e il croccio per non aver potuto usare un metodo più regolare. Non mancavano le notizie legate al suo ministero, così come quelle su Rignano e i personaggi che aveva conosciuto dei quali molto aveva chiesto al sacerdote, credendolo meglio informato. Fin da subito don Fabbrucci si dimostrò felice di quella corrispondenza e lo spronò a scrivere, a inviargli i suoi lavori, ricordandogli la promessa di una sua visita e di un ritratto appena tornato in Italia. Negli altri scritti emerge sempre più il desiderio del sacerdote di sapere cosa facesse, la richiesta di scrivergli tutto quanto mi può interessare, oltre l'incoraggiamento perché continui a coltivare il suo ingegno e l'inclinazione alla poesia che lui aveva già notato anni prima. Gli anni passarono e non sappiamo di altri scritti, ma quanto si erano detti basta a capire il il piacere e la stima reciproca di quella conoscenza. In un mondo che, ora come allora, troppo spesso ha pudore di certi sentimenti, almeno loro non ebbero il rimpianto di non essersi potuti dirsi quanto conservavano nel loro cuore.

R.L.

Il Vescovo valdarnese maestro di ARDENGO SOFFICI

DI ROBERTO LEMBO

Fra i sacerdoti che hanno svolto il loro ministero nella pieve di S. Leolino a Rignano, almeno uno arrivò alla cattedra di Vescovo. Questi fu don Giuseppe Fabbrucci, nato a Cancelli il 7 giugno 1861 da Ferdinando e Caterina Renzi.

Fin da piccolo dimostrò doti particolari di intelligenza e pietà cristiana, tanto da entrare giovanissimo nel Seminario di Fiesole ed essere ordinato sacerdote il 19 settembre 1885; a soli 24 anni. Svolse il suo primo servizio come cappellano alla Pieve di Cascia fino a giugno 1887, passando vicario spirituale a Meleto dove rimase fino al 1888, quando gli fu conferita la prevostura di Rignano sull'Arno. Qui rimase sino al 1896, meno di otto anni, ma più che sufficienti per lasciare il segno, come vedremo dai ricordi dell'allievo Ardengo Soffici. Nel 1896, il suo zelante modo di svolgere il ministero fu notato dal vescovo di Fiesole Monsignor Camilli che, prima lo nominò canonico onorario della cattedrale di Fiesole e poi lo promosse prevosto a S. Martino a Vado. Questa parrocchia di Strada in Casentino era tra le più importanti della Diocesi, anche per il convitto-collegio diretto dai Gesuiti a cui era annesso un piccolo seminario, istituito fin dal 1832 nella villa Gatteschi che sovrasta il paese.

La preparazione e la capacità didattica del Fabbrucci non sfuggirono ai superiori che gli affidarono l'insegnamento della teologia ai chierici maggiori di quell'istituto per circa quindici anni. Un impegno che non incise nella funzione di parroco che svolse con uguale fervore e che concretizzò in un'esemplare formazione di anime a cui si unì il valore aggiunto dell'erezione di un asilo infantile e di un ricreatorio parrocchiale. In uno dei primi giorni dell'agosto 1915, il Fabbrucci fu chiamato a Fiesole da monsignor Fossà, successo al Camilli nel governo della Diocesi, che gli comunicò la sua nomina a vescovo di Borgo San Donnino (Fidenza). Il 19 settembre successivo fu consacrato nella chiesa di Strada dallo stesso Fossà e sabato 22 gennaio 1916 fece l'ingresso nella sua Diocesi. Il giorno seguente tenne in Duomo il primo solenne pontificale e al Vangelo, dopo aver espresso la propria letizia di trovarsi tra i suoi nuovi figli spirituali, tracciò il programma del suo ministero che sarebbe stato improntato a «dolcezza e a carità».

Purtroppo giunse a Borgo San Donnino in un momento particolarmente difficile, quando la prima guerra mondiale era giunta al suo punto cruciale e più che mai ne faceva sentire il peso. Molte parrocchie erano prive dei parroci chiamati alle armi e i pochi rimasti provvedevano all'assistenza religiosa trasferendosi a turno da una parrocchia all'altra. Altrettante chiese erano chiuse e requisite dall'autorità militare e lo stesso Seminario fu trasformato prima in ospedale per i soldati e poi in scuola elementare. Tutto era da riorganizzare, materialmente e moralmente, ma il primo atto del suo governo fu di invitare il popolo alla preghiera e alla penitenza per placare la divina giustizia e ottenere la cessazione del tremendo flagello.

L'11 febbraio 1917 iniziò la prima delle sue tre visite pastorali, condotta tra difficoltà e pericoli, perché ostacolata da anticlericali e sovversivi, tanto che più di una volta il Fabbrucci fu costretto a cresimare a tarda sera e di nascosto. Nel frattempo egli si interessò dei feriti di guerra e dei prigionieri, visitando frequentemente i primi e informandosi sulla sorte degli altri attraverso la Segreteria di Stato per informarne le famiglie. Dopo Caporetto, si occupò dei profughi promuovendo anche la raccolta di offerte da inviare in Belgio, in Polonia e in Lituania per soccorrere i danneggiati dalla guerra, ma la gioia per la fine delle ostilità fu, però, attenuata dal dolore per la perdita di alcuni sacerdoti per una grave epidemia influenzale che fece molte vittime.

Il Fabbrucci diede incremento alla vita cristiana nella Diocesi con esercizi spirituali, sacre missioni, predicazioni e pellegrinaggi. Preoccupato dal dilagare del materialismo, la sua opera fu volta, con ogni impegno, a risvegliare la



coscienza cristiana nel popolo. L'evangelizzazione della Diocesi rimase alla base di ogni sua iniziativa e le sue lettere pastorali testimoniano quanto egli ebbe a cuore l'elevazione morale del suo popolo. Ne furono la prova i tre Congressi Eucaristici di Borgo San Donnino, Busseto e Monticelli d'Ongina, da lui voluti e sostenuti perché servissero a rinvigorire e a rinnovare gli animi, tre Missioni in Cattedrale e due pellegrinaggi a Roma e i molti altri santuari diocesani, riservati specialmente alla gioventù.

Al Seminario rivolse cure assidue, studiando come migliorarlo continuamente. Ne risanò la situazione economica, lo dotò di nuovi locali, lo riorganizzò negli studi, si occupò direttamente dei seminaristi assistendo ai loro esami, presiedendo le adunanze dei professori e, negli ultimi anni del suo episcopato, insegnando come in passato. Pensando al loro futuro ministero, volle una preparazione completa, non limitata alla cultura generale e speciale necessaria, istituendo a questo scopo una scuola di armonium e organizzando apposite istruzioni per l'Azione Cattolica. Per questa ebbe sollecitudini particolari appoggiando ogni iniziativa intesa a renderla sempre più efficiente, ben consapevole dell'importanza dei suoi compiti, diretti al consolidamento della famiglia nella società e alla diffusione dello spirito di giustizia e di carità.

I suoi meriti religiosi e civili furono riconosciuti quando, nel 1926, tutta la Diocesi lo festeggiò nel 10° anniversario, ottenendo anche un riconoscimento dal re Vittorio Emanuele di Savoia.

Nel 1928 volle rendere onore alla memoria dei suoi predecessori (Basetti, Buscarini, Tescari, Terroni e Mapelli) ricomponendone i resti mortali, sino ad allora custoditi nel cimitero urbano, in tombe nella Cattedrale con una solenne cerimonia svoltasi il 27 settembre di quell'anno. Pure non vecchio, il Fabbrucci era da tempo di salute delicata tanto che, ogni anno, era solito recarsi nella Valle di Nievole per un periodo di riposo e cura, ospite a Montecatini della pensione Francescana. Il 9 agosto 1930 fu là che lo colse improvvisamente la morte. La salma fu trasportata a Fidenza per i funerali, che si svolsero il 14 agosto in forma imponente per il largo concorso di popolo e di autorità, tra le quali i vescovi di Carpi, Reggio Emilia, Parma, Piacenza e Cremona. La cerimonia si svolse nella Cattedrale stipata di folla e il discorso funebre fu tenuto dall'arcivescovo di Parma Guido Maria Conforti. Quindi la salma fu inumata nell'artistica cripta che egli stesso aveva fatto superbamente restaurare per i suoi predecessori.